

SPORT



week

La Gazzetta dello Sport

Tutto il rosa  della vita

CRISTINA CHIABOTTO

«Tifo per la Juve
Adoro Valentino
e Maradona»

SPECIALE BASKET

Una guida al
campionato
2008-2009

SUPER

Mario Balotelli,
18 anni, è all'Inter
dal 2006. Ha esordito
nell'Under 21
il 5 settembre 2008
segnando un gol.
(Foto di
Carlos Jones)



MARIO

B.

«MI CHIAMO **MARIO BALOTELLI**,
SONO NATO A PALERMO, HO VISSUTO
DUE ANNI IN OSPEDALE E GIOCO NELL'INTER.
ORA VI RACCONTO IL RESTO DELLA STORIA...»



SUPERMARIO
Mario Balotelli,
18 anni,
attaccante dell'Inter,
fotografato
al Parco Nord
di Milano.

MARIO BALOTELLI

QUESTA E' LA MIA STORIA

È stato rifiutato: lo hanno accolto.
È stato trascurato: lo hanno amato.
È il figlio sereno di Franco e Silvia
Balotelli, suo padre e sua madre.
Per tutti, tranne che per lo Stato

Testo di Fabrizio Salvio Foto di Carlos Jones

Mario fa il calciatore. Mario è famoso. Mario ha una ferita dentro. Ne parla per la prima volta dopo che lo hanno fatto altri - troppi - nel frattempo: gente che non c'era, che non sapeva. Lui finora aveva taciuto, pur facendo i conti con quella lacerazione ogni giorno. Adesso è il momento di guardarla negli occhi: forse perché sente che è ora di chiuderla. «Mio padre è Franco, mia madre Silvia: lo so io, lo sanno loro, lo sanno tutti. Ma per l'Italia, il Paese in cui sono nato e vivo, non è così. Mi chiamo Balotelli, come i miei genitori: ma sulla carta d'identità non è questo il cognome che porto». C'è scritto, invece, quello della sua famiglia d'origine: Barwuah, ghanese. Uomo e la donna che lo hanno messo al mondo e poi non l'hanno tenuto: i genitori biologici - non "veri", come dicono, sbagliando, tutti quelli che dimenticano che, da solo, il legame di sangue non basta a fare di un individuo un padre o una madre. Si diventa tali quando un bambino guarda a te come a colui che, oltre ad allevarlo, nutrirlo, accudirlo - amarlo - gli sta aprendo le porte del Mondo: un miracolo che avviene anche attraverso l'adozione.

Mario aspetta di essere adottato dai Balotelli. Lo vuole lui e lo vogliono loro, non chi lo ha generato: tra i motivi, anche non meglio precisate ragioni culturali. Sono quindici anni che aspettano, e non sanno quanto ancora durerà l'attesa. Oggi, a diciott'anni, il "Balotelli" sulla maglietta dell'Inter non ha valore legale: per lo Stato italiano, Mario è soltanto in affido presso la famiglia che lo ha accolto quando aveva due anni. Nel linguaggio burocratico vuol dire che, di lui, Franco e Silvia hanno avuto cura, morale e

ALBUM DI FAMIGLIA

Mario fa il mago tra i compagni dell'asilo. In basso, nell'ordine: sul balcone della casa di Concesio, vicino a Brescia, dov'è cresciuto; la sua carta d'identità, dove non compare il cognome Balotelli; nel 2002, dopo i tre gol nella finale di un torneo giovanile; con le cuffie ad ascoltare musica.



materiale, ma non possono esserne considerati il padre e la madre, che restano gli altri. «La legge prevede che, ancora minorenni, un ragazzo possa dire con chi e dove vuole vivere: io l'ho fatto, ma finora non è servito». Un affidamento tanto lungo è un caso per lo meno anomalo. Con la maggiore età, Mario ha depositato negli uffici giudiziari la sua domanda di adozione. Anche questa volta, però, non sarà una cosa breve. «Il giorno in cui questa storia finirà, più che una festa, sarà la fine di una battaglia che i miei genitori portano avanti da anni».

LE ORIGINI «Coi miei genitori naturali non ho mai avuto un buon rapporto.

Lei, Rose, non voleva tenermi. Sono nato con una malformazione intestinale, il megacolon. In più ero vivace, forse troppo: ma, a due anni, quale bambino non lo è?

Fatto sta, che mi hanno dato via. Ora li vedo due o tre volte all'anno, ma solo perché voglio incontrare i miei fratelli, due femmine e un maschio. A loro sì, che sono affezionato.

Dico sempre che ho sei fratelli: questi, e Corrado, Giovanni e Cristina, i figli di Franco e Silvia. Quando incontro i miei genitori biologici è come incrociare degli estranei: mi comporto in maniera educata – Come va? Come stai? – anche se, quando ero piccolo, loro non hanno fatto altrettanto con me; poi esco subito coi miei fratelli. Quando entro in casa loro, dico: ciao Thomas, ciao Rose. Quando torno a casa mia e vedo Franco e Silvia, dico: ciao papà, ciao mamma».

«Perdonarli? No. Fosse stato per loro, magari oggi sarei in Africa in qualche villaggio, forse non sarei nemmeno vivo. Finché mi hanno tenuto, ho passato più tempo in ospedale che in casa;



eppure sono guarito quasi subito, con un'operazione. Dicono che l'abbandono è una ferita che non si rimargina mai: io dico solo che un bambino abbandonato non dimentica».

«Sì, mi hanno chiesto di tornare da loro. Ma io non ci penso proprio. Se l'hanno fatto perché ora sono famoso? Bella domanda.

Sì, credo di sì. Credo che se non fossi diventato Mario Balotelli, non gliene importerebbe nulla».

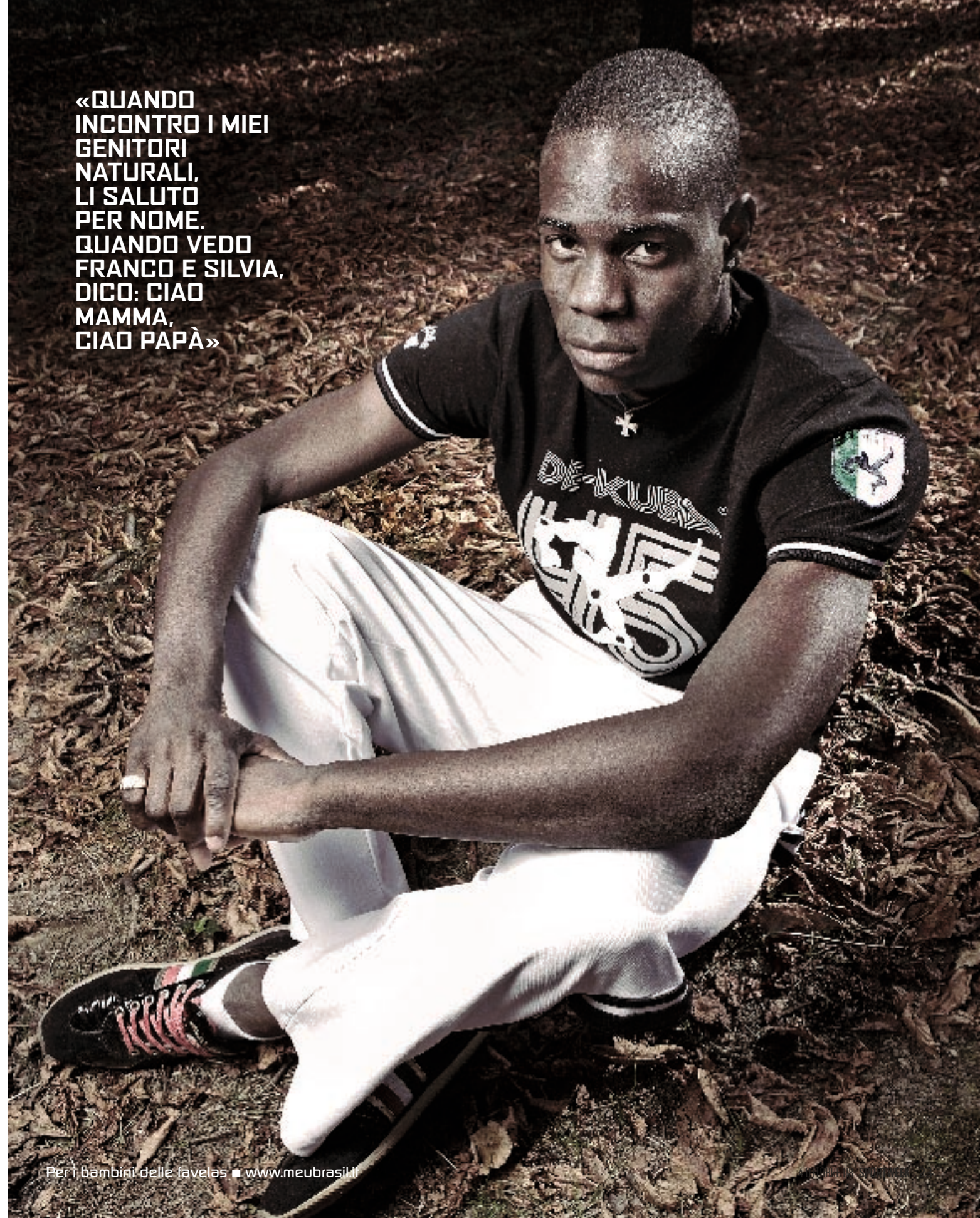
CASA BALOTELLI «Il primo ricordo che ho della mia nuova casa è il corridoio, bello lungo. Io mi mettevo a un'estremità e, con una palla di stoffa, tiravo forte verso la parte opposta. Il problema erano i vasi che mamma teneva sulle mensole ai lati: quanti ne ho rotti! Poi, i mobili: mi sono arrampicato praticamente su tutti. Abbiamo una casa grande, col giardino. Da piccolo, quando i miei mi facevano un regalo, lo nascondevano e mi sfidavano a trovarlo.

Cercai la mia prima bici dappertutto: stava dietro alle tende di camera mia».

MAMMA «La prima cosa che mi viene in mente di lei sono proprio le sue sgridate. Aveva ragione, perché ne combinavo una al giorno. Ogni volta le dicevo: mamma, scusa, ti prometto che questa è l'ultima. La più grossa? Una volta, alle Elementari, giocavamo a sgambettarci. Solo che gli altri facevano cadere i compagni mentre camminavano, io ho buttato giù uno che correva: si è spaccato due denti davanti. Me ne ha date, di punizioni, mamma. Una volta mi proibì di andare all'allenamento di pallone.

Per fortuna il borsone era già pronto: lo presi, uscii di nascosto e andai a piedi da Concesio, vicino Brescia, dove abitavo, a Mompiano: 50 minuti di strada. Mamma chiamò il mister perché la tranquillizzasse quando fossi arrivato e per spiegargli che cos'era successo. Lui non

«QUANDO INCONTRO I MIEI GENITORI NATURALI, LI SALUTO PER NOME. QUANDO VEDO FRANCO E SILVIA, DICO: CIAO MAMMA, CIAO PAPÀ»



SOLIDARIETÀ
In queste foto, Mario veste SMB, la sua linea di abbigliamento. Con il ricavato aiuta i bimbi delle favelas brasiliane.



fece in tempo a sgridarmi per essere scappato: gli raccontai tutto io. Poi tornai a casa a testa bassa».

PAPÀ «Papà è molto più paziente. Mamma è quella che alzava la voce e mi metteva in castigo. Lui parla con mamma e basta. La scena era questa. Lui le va vicino e dice: com'è possibile che questo continua a combinare disastri? Lei viene da me e mi sgrida». «So che la prima immagine che papà ha di me è legata al nostro primo incontro: io che gli tendo la mano e gli dico "Amigo". Io ricordo bene le nostre interminabili partite a calcio, al parco. A casa, lui diceva a mamma: ma lo sai che è bravino, a pallone? E lei: lascia stare, facciamogli fare altri sport. E infatti ho praticato karate, judo, basket, atletica, nuoto. Se non avessi fatto il calciatore, mi sarebbe piaciuto tentare con l'atletica o le arti marziali. Papà mi ha accompagnato con la macchina dovunque sia andato: a scuola, al calcio, dagli scout, che ho frequentato dagli 8 ai 12 anni. Al sabato avevo un doppio impegno: la partita e "la tana del lupetto", l'incontro con gli scout. Papà veniva a prendermi, mi cambiava in macchina e mi portava dagli scout, che nel frattempo si erano radunati in qualche paesino sperduto in mezzo ai monti. Restavo fuori a dormire e mi riportavano a casa la domenica: è stata un'esperienza che mi è servita molto. La prima vacanza? A Chiavari, dai nonni. Dopo, ci siamo tornati ogni estate. Mi piaceva molto».

A NANNA «Fino ai 6 anni, mamma si coricava con me per farmi addormentare. Mi prendeva la mano e al buio mi raccontava storie bellissime. Certe volte ero io a raccontare a lei i miei segreti e paure. Si alzava quando prendevo sonno; se mi svegliavo, lei tornava».

LA RELIGIONE «Mia mamma dice che, qualsiasi cosa faccia, c'è Qualcuno che da lassù mi guarda e mi tiene una mano sulla testa. Io non so se è vero: non riesco a credere che con la morte finisca tutto, ma sono cinque mesi che non vado a Messa. Però, la sera, a letto, penso: oggi è andata bene, sono contento, e mormoro un grazie. Secondo te significa pregare?».

SANTA LUCIA «A Brescia c'è la tradizione di festeggiare Santa Lucia. Per i bambini è come Babbo Natale, solo che lei porta molti più regali. Gli oratori del paese mettono una signora su un carretto tirato dagli asini, ma tu non puoi guardarla: secondo la leggenda, se lo fai Santa

Lucia ti brucia gli occhi. Ogni volta, mamma si divertiva a ripetermi: arriva Santa Lucia, arriva Santa Lucia! e io scoppiavo a piangere perché non volevo diventare cieco. Lei sorrideva, mi abbracciava e io pensavo: questa è una mamma».

IL COLORE DELLA PELLE «All'inizio è stato un problema. Da ragazzino, due cose mi stavano a cuore, come credo a tutti quelli della stessa età: essere al centro dell'attenzione, e le ragazze. Ma per loro era come se fossi trasparente. Non sono Clooney, ma sono meglio di tanti altri, perciò non me lo spiegavo. Lo fecero i miei amici: guarda che a loro non piacciono i neri. È stata una delle volte in cui ci sono rimasto più male. Un'altra è stata all'oratorio. Due ragazzi continuavano a sfoffermi dicendo che i negri non potevano frequentare l'oratorio. Pensavo scherzassero. Mamma parlò con loro: smisero».

«No, non ho mai litigato per il colore della mia pelle. Adesso l'atteggiamento nei miei confronti è cambiato in meglio, ma non da parte di tutti. Se faccio una cazzata, i miei amici veri mi dicono: Mario, hai sbagliato. Se segno ma gioco male, i miei amici veri mi dicono: Mario, hai segnato ma hai fatto schifo. Di quelli che mi applaudono anche se faccio la cacca in strada, non mi frega niente».

IL RAZZISMO E ABBA «Ce n'è in Italia e ce n'è nel calcio. Io però sono stato insultato solo dai tifosi della Fiorentina. Da un

**LA SCHEDA
L'ANNO SCORSO
HA ESORDITO IN A**

- **Nome** Mario Balotelli.
- **Nato a** Palermo il 12 agosto 1990.
- **Carriera** Inizia nelle giovanili del Mompiano, vicino Brescia. Poi passa al Lumezzane dove esordisce in C-1 nella stagione 2005-06 giocando 2 partite. Viene acquistato dall'Inter e il 16 dicembre dello scorso anno esordisce in A, in Cagliari-Inter 0-2. Il 6 aprile segna il suo primo gol in Atalanta-Inter 0-2. In totale ha disputato 14 gare in campionato segnando 3 gol.



GRAN FISICO
Balotelli è alto
188 centimetri
e pesa 80 chili.
Potente e veloce,
ha anche
un'ottima tecnica.

collega, mai. Ho visto quello che è successo ad Abba, il ragazzo che hanno ammazzato di botte alla stazione di Milano. Sì, lui ha fatto una stupidata, rubando al chiosco, ma i proprietari hanno avuto una reazione esagerata. Fosse stato un bianco, non l'avrebbero ucciso a pugni e calci. Io mi definisco un nero italiano. Orgoglioso della mia pelle. E, se incontro un nero che non conosco, istintivamente lo saluto. Se è un bianco, no».

IL CARATTERE «Sono molto possessivo e reagisco alle provocazioni. Se in campo uno mi spinge, io gli pesto un piede. Però sono anche capace di chiedere scusa. Non so se e quanto c'entri l'abbandono. Sicuramente dipende anche dal mio carattere, che è stupido (*ride*). La verità è che passo per spaccone solo perché sono un istintivo».

LA SCUOLA «Mi piaceva la matematica, ma riuscivo bene in tutte le materie. Mamma ci tiene che mi diplomino, anche adesso che sono in un liceo tecnico privato. Con gli insegnanti spesso è stata dura: avevano il dito puntato contro di me. Se c'è casino, è stato Mario. Se si rompe qualcosa, Mario. Se qualcuno piange, Mario».

L'AMORE «A chi lo dico per primo, se sono innamorato? A Corrado e Giovanni: da uomo a uomo c'è più complicità, su certe questioni. Mi fanno raccomandazioni, ma sanno anche scherzare. Lo direi pure a papà, se non fossi sicuro che lo riferirebbe subito a mamma; quindi, loro vengono per ultimi insieme con Cristina, perché anche lei, come mamma, parla tanto e sta sempre lì a spiegarmi le cose (*ride*)». «Invece, se sono arrabbiato, triste o deluso, mamma è la prima con cui mi sfogo. Contro il Torino avevo giocato male: l'ho chiamata appena salito sul pullman».

IL BRASILE E IL WWF «In Brasile sono stato a Natale. Sono andato con Giovanni e una Onlus, "Meu Brasil", che sostiene i bambini delle favelas e che oggi appoggio anch'io, con la mia linea di abbigliamento. Li ho incontrati: sono poverissimi, ma sorridono sempre. Qui c'è gente che ha i miliardi e non ride mai. Lì, però, anche chi non ha da mangiare possiede la tv e il cellulare». «Anche il prossimo anno farò le vacanze col Wwf: vedo posti

**«SE IN CAMPO UNO MI SPINGE,
IO GLI PESTO UN PIEDE.
PERÒ SONO ANCHE CAPACE
DI CHIEDERE SCUSA»**



fantastici e mi piace essere alternativo anche nella scelta delle ferie. Magari vado anche a Milano Marittima, ma per due giorni».

IO E L'INTER «Tutti, a casa e in squadra, mi ripetono di tenere i piedi per terra. Li tengo, ma ho grandi obiettivi: il Mondiale, il Pallone d'oro... Magari non li raggiungerò, ma pormeli mi aiuta a non montarmi la testa e a non accontentarmi mai. Il mio ruolo? Pur di giocare, faccio il terzino; figuriamoci l'esterno, come ora. Ma resto un attaccante. Però non mi lamento: lo farò se tra dieci anni la situazione resterà questa».

IO E IL FUTURO «I miei m'hanno raccontato la mia storia quando avevo 12-13 anni. Prima sapevo il come e il perché fossi arrivato da loro, ma non così bene. Ho fatto mille domande, ogni giorno. Volevo essere assicurato sul fatto che mamma e papà m'avessero voluto davvero e che mi avrebbero tenuto per sempre. No, non per paura che mi abbandonassero pure loro: solo, mi piaceva sentirmelo dire. Oggi ho smesso. Le uniche domande che faccio riguardano l'adozione: voglio sapere quando finalmente anche lo Stato mi riconoscerà quale figlio loro». «Io spero che la mia vicenda serva a tutti i bambini che sono nella situazione in cui ero io: uno rifiutato e poi accolto, che diventa qualcuno grazie a una famiglia. "Qualcuno" non nel senso di "famoso": un individuo con una sua identità sociale e affettiva». Questa è la storia di Mario Balotelli, calciatore dell'Inter. Soprattutto, un figlio adottivo. Anzi: un figlio.

SW